

Per una vera inclusione

Si può riscontrare su scala mondiale come un movimento dominato dall'istruzione la stia facendo da padrone in maniera significativa a scapito dell'ambito clinico. È una marea che trascina con sé un cambiamento fondamentale del concetto stesso di apprendimento e ha come manifesto l'istruzione inclusiva.

Istruire, Istruire!!! Come slogan ci ricorda il pappagallo dell'opera "Immanuel Kant" di Tomas Benhard, che irrompe incessantemente con la sarcastica tiritera *Imperativo! Imperativo!* Questo è esattamente il punto cruciale che occorre esaminare.

Da una parte, gli stati democratici hanno dovuto cominciare a rispondere alla legittima richiesta dei genitori, offrendo mezzi legali e risorse per favorire l'integrazione dei loro figli a scuola. Dall'altra, considerando che in pochi anni la diagnosi dell'autismo è cresciuta in maniera esponenziale, era necessario rispondere a un gruppo sempre più grande di persone interessate. Ciò costituisce uno degli aspetti principali del problema e l'intervento dei mezzi di comunicazione si è rivelato decisivo per provocare una reazione da parte dei politici.

Tuttavia, insieme allo stanziamento di risorse e alle misure per la tutela dei diritti civili – questione imprescindibile – si è pensato di accludere un solo e unico trattamento possibile prescritto dalla procedura, il metodo ABA, imponendo il pensiero unico alle ipotesi sulla causa dell'autismo e all'interpretazione delle necessità dei bambini, tralasciando la sofferenza psicologica, l'aspetto clinico- e creando una modalità di intervento da parte dei genitori che finiscono con il sentirsi sfiniti a causa dell'obbligo di lavorare per ore a casa, secondo quanto stabilito dal programma.

La psichiatria dinamica e la psicoanalisi sono escluse, brandendo come motivazione la loro mancanza di garanzia scientifica. *Non è scientifico Non è scientifico!* proclamano a gran voce, con insistenza tale da restare sordi alle testimonianze cliniche e a quelle fornite dagli stessi autistici.

Quando si parla di 'inclusione' s'intende implicitamente "fare spazio, fare posto, creare un luogo". L'espressione stessa indica che si deve fare ciò che non è stato fatto prima.

Jacques-Alain Miller affronta il problema della differenza tra spazio e luogo¹ che aiuta a chiarire l'obiettivo dell'inclusione dal punto di vista della psicoanalisi.

¹ J.A. Miller, Curso de Orientación lacaniana, *El lugar y el lazo*

Si è consapevoli che l'inclusione per decreto, per tutti, possa comportare una segregazione ancora più accanita, come nel caso dei bambini autistici seguiti in classe per tutto il tempo da un assistente denominato "ombra". L'osservanza dei migliori propositi può generare una situazione del tutto anomala all'interno della classe; ciò si è verificato in un caso che mi è stato riportato, di un bambino agitato e incapace di concentrarsi, sottoposto al costante controllo e contenimento da parte dell'assistente ombra che, nel corso della mattinata, si è visto più volte costretto a portarlo fuori, di fronte al disagio e allo stupore degli altri compagni di classe e dell'insegnante. Fuori, all'aria aperta, il bambino recuperava la sua tranquillità.

Lo spazio, asserisce Miller, ha un legame con il luogo, ma restano distinti; lo spazio si ricollega ad un elemento che può essere messo in relazione con altri, ad esempio, una corsa di cavalli dove ha importanza chi arriva primo, secondo, etc. In questo spazio viene messo in evidenza il numero uno. Nello spazio un elemento può essere sostituito da un altro. Ma lo spazio può anche essere disputato e se questo avviene in forma violenta si arriva all'esclusione.

Il luogo rappresenta la cornice, ciò che 'fa spazio' nell'insieme. Il luogo è più pacifico, ad esempio, un gruppo di vicini possono vivere in armonia tra loro, stabilendo un certo legame; viene data loro la possibilità di avere un proprio spazio. Un luogo ben organizzato permette di individuare molteplici spazi che possono entrare in relazione tra loro, così come gli elementi che vi si inseriscono o che già si trovano al loro interno. Ed è esattamente questo il punto: cosa fare con quelli che per la loro condizione restano fuori dal discorso? Come invitarli a prendervi parte? Come incorporarli, dato che si tratta di 'corpi parlanti'?

Nel libro di Noëlle De Smet, *Au front de classes* (ed. it. *In classe come al fronte*), con la postfazione di Virginio Baio, è possibile trovare alcune delle risposte a questi interrogativi, a partire dallo sforzo di questa insegnante, il cui lavoro si colloca nell'ambito della pedagogia istituzionale. Il segreto del suo operato consiste nel "sapere senza sapere", ossia, "sapere escogitare le condizioni per fare spazio al soggetto, per portarlo dal suo essere "fuori dal giro" verso "un giro più ampio in cui possa prendere posto, sorprendere e lasciarsi sorprendere". La De Smet dimostra di saper creare nuovi spazi (ad esempio, attraverso lezioni, consigli, giochi di squadra) perché sa come muoversi a partire dalle difficoltà che si presentano di volta in volta. Generalmente, l'orientamento guida verso l'identità comune, è un appello all'inclusione in una classe in senso logico e nel segno della scuola. Ma, cosa fare con i ribelli o i renitenti all'identità comune?

Questa insegnante, per portare avanti la sua battaglia, ha unito la legge della scuola, trasmettere un sapere, a quella contraria all'obbligo che ogni soggetto nel bambino impone

all'educatore. Facendo ciò, sovverte la legge del pedagogo ('devo assolutamente trasmettere un sapere') a favore della legge del desiderio, quella della dimensione soggettiva. La sua posizione critica è chiara: la legge dell'obbedienza è di ordine politico, e tentare di instaurarla in classe significherebbe evitare che gli alunni abbiano desideri e pensieri diversi. *Il miglior allievo è quello morto*, asserisce riprendendo una massima indigena. La sua arte sta nel rendere la trasgressione una buona sfida per fare affluire il 'sé' al sapere, tramite una concreta adesione del soggetto che riesce quindi ad apprendere.

Freud ha inventato la psicoanalisi facendo esperimenti sui conflitti interiori attraverso la suggestione, cui effetto è quello di introdurre nell'essere parlante pensieri che considererà propri grazie all'identità. Per potere incorporare questi momenti di ribellione alla suggestione e all'identità comune è necessario che l'adulto si prenda la briga di tentare di penetrare nella lingua degli alunni, non solo attraverso ciò che dice a parole, ma anche con gesti e azioni.

Affrontare seriamente non significa accontentarsi semplicemente di tradurre in parole qualcosa, bensì *andare incontro* al soggetto che sta comunicando e tentare di farsi coinvolgere in quella direzione.

Alcune boccettine di correttore liquido volano in classe come missili, un atto che rivela una mancanza di limiti. La risposta dell'insegnante non è quella di cercare il responsabile chiedendo chi sia stato, bensì quella di andare loro incontro con una domanda che possa suscitare una conversazione: "Mi chiedo cosa vogliate cancellare...".

Agli alunni viene chiesto di mettersi al lavoro, mettere al vaglio il programma, di esternare rivendicazioni e proposte. Ognuno può prendere la parola, prendersi il proprio spazio fino ad arrivare alla formulazione: *Vogliamo cancellare quello che gli insegnanti dicono di noi*. Si conosce la risposta standard a qualche messaggio scarabocchiato che fa allusione ad un insegnante: questo si può cancellare, ma non si può fare la stessa cosa con quanto si dice di loro, poiché resta impresso, spesso in rapporti scritti e fatti circolare.

L'educatore sa bene che il sapere può valere quanto l'oro, ma sa anche che può diventare un'arma; questi bambini si ribellano al fatto che l'adulto venga considerato per quello che sa e questo non lo sopportano.

Grazie a questa operazione il 'noi', il soggetto della classe, è potuto emergere; ciò può avvenire soltanto tramite un intervento che varia di volta in volta, utilizzando una misura una tantum a seconda del caso e non un criterio che vada bene "per tutto", proprio della valutazione fatta alla cieca.

Una pedagogia orientata verso la psicoanalisi favorisce un'autentica trasmissione, irrealizzabile senza l'inclusione della dimensione soggettiva. Questa è la lezione che impartisce la psicoanalisi. Citando le parole di Freud: in attesa di ricevere un'istruzione

psicoanalitica, “gli alunni, oggetto dei suoi sforzi, rimarranno per il maestro o per l’insegnante un problema inaccessibile.”²

² S. Freud, Prefacio al libro *Juventud desamparada*, de Agust Aichorn. Gedisa. Barcelona. 2006. P. 24.